



Paolo Mottana, *La pedagogia immaginale*, 2003

Una “pedagogia immaginale” -in cui il termine immaginale individua quella regione delle immagini che *non* sono primariamente frutto della mente umana, ma visioni, figure, simboli e archetipi provenienti da un *altrove* trascendente la cognizione razionale, *angeli* collocati tra il visibile e l’invisibile, tra il tangibile e l’immateriale, secondo la lezione di Henry Corbin – invita ad un’autentica sovversione della postura che il soggetto intrattiene nei confronti del mondo.

Ciò a cui si mira attraverso un tale rivolgimento è una ricomposizione tra soggetto e oggetto, in cui il primo possa arrivare al *riconoscimento* di una *partecipazione* e di un’*appartenenza* fondamentale al secondo. Un riconoscimento andato perduto in virtù della posizione eroica e dominatrice che la coscienza diurna, analitica, separativa dell’uomo ha im-posto alle cose, dimenticando di esserne parte, distaccandosi da esse.

La “pedagogia immaginale” richiama ad una torsione, una reversione verso quel luogo da tempo disertato dal soggetto razionale dove possa risorgere un diverso sguardo, la cui operatività è implicita già nel modo di disporsi nei confronti delle cose. Non più dall’esterno e “di fronte”, ma per esprimerlo attraverso le parole di Rilke, da una *distante intimità*, in cui, proprio in virtù dell’abbandono di una visuale che ordina e dispone, lo “spazio interiore del mondo” accetti di manifestarsi . In tal modo si può riapprossimare quella interconnessione e reticolare corrispondenza analogica di tutte le cose che i saperi ermetici hanno sempre considerato la condizione primaria della vita nel cosmo.

Guida essenziale e modello di ogni operatività dello sguardo orientato in una tale direzione -che si può a buon diritto definire *ermetica* o “ermesiana” -poiché ispirata alla lezione del dio della comunicazione e della congiunzione fra il superiore e l’inferiore, tra il diurno e il notturno, tra la vita e la morte-, è quella della dottrina alchemica, che fa proprio della connessione profonda tra l’atto sulla materia- la trasmutazione del metallo vile in oro, della materia prima in “quinta essenza” attraverso l’elaborazione completa della sua natura *elementale*- e l’atto interiore, spirituale -di trasmutazione della psiche ferma alla comprensione letterale dei fenomeni in psiche capace di comprensione simbolica- il suo nucleo essenziale.

Nell’alchimia noi riscopriamo quella ramificatissima catena (*Aurea catena*) di impronte, di sigilli, che rende ogni operatività spirituale immediatamente corrispondente, secondo legami latenti ma non imperscrutabili, anzi individuabili secondo parentele simboliche, ad ogni operatività concreta. Cosicché ogni impresa concreta può essere letta nella sua cifra spirituale e simbolica e viceversa. Questo legame così necessario, che contiene e al tempo stesso limita l’operare umano all’interno di una disciplina della connessione e della analogia, è ciò che è andato perduto, lasciando al suo posto la solitudine



www.immaginale.it

angosciata di una coscienza sradicata che non riconosce più alcun legame profondo, alcuna affinità, e dunque più nessuna responsabilità nei confronti dell'*altro* da sé.

Occorre allora ritornare dove permangono tracce di uno sguardo che abbia compiuto la sua opera immaginativa, opera di ricerca perseverante della quintessenza di ogni materia su cui si sia esercitata la sua *poiesi*, il suo travaglio di riconnessione con l'*Anima Mundi*, la linfa vitale, la *Sofia* trascendente che attraversa e collega ciascuna cosa all'altra. Bisogna in certo qual modo tornare, seppure secondo un itinerario rinnovato, in quei luoghi della filosofia, dell'arte e della mistica in cui si è realizzato l'*Opus*, l'opera trasmutativa di perfezionamento della natura, per ritrarne, dopo protratta contemplazione e meditazione, una re-visione dello sguardo.

Occorre concentrarsi in un tenace sforzo di visione, una *visione* capace di far emergere dalla superficie delle cose il loro sfondo e la loro fodera invisibile, cioè il tessuto dei rapporti soggiacenti che le radicano e le *orientano*, compiendo in tal modo un atto di ritrovamento, una scoperta, che, in quanto portatrice della consapevolezza del proprio appartenere e dipendere, rende responsabili, realizza un'immediata ricomposizione, offre una via di *guarigione*, intendendo questo termine soprattutto nel significato di un riconoscimento che ogni salvezza individuale passa sempre anche attraverso la salvezza del mondo.

La ripetizione, l'iterazione, come nell'*opus* alchemico, di tale concentrazione, e dunque il lavoro di contemplazione, meditazione e riflessione delle opere *immaginatrici*, secondo la bella espressione di Corbin, quelle cioè che hanno già saputo realizzare un tale compito, diventa il principio e il fulcro della formazione immaginale. Una formazione attraverso la quale venga restituita la piena percezione di quei rapporti d'interdipendenza smarriti da uno sguardo disancorato, smarrito, esiliato.

La lenta e paziente opera di ri-guardo, di visione prolungata e assorta delle opere di pittori come Cezanne e Klee, delle immagini inattuali di registi come Tarkovskij o Zdravic, delle metafore pregnanti e veementi di poeti come Keats o De Nerval o di scrittori visionari come Bousquet o Guimarães Rosa, delle tessiture sonore complesse di compositori diversissimi come Wagner o Varése, le meditazioni esoteriche di mistici e alchimisti come Boehme o Paracelso, può divenire una chiave per far lentamente risorgere, o per attingere faticosamente quella capacità di restituire le cose all'invisibile, di renderle cioè nuovamente incandescenti di potere sim-bolico (come chiedeva alla sua stessa facoltà trasmutativa di poeta Rainer Maria Rilke).

Un'operazione profondamente controcorrente, inattuale, orientata da un principio di sottrazione, di reversione, di diminuzione, in quanto ci chiede di preferire all'azione la meditazione, che appare condizione ineludibile per la salvaguardia della Terra, fisica e immaginale, e dunque di quel sostrato elementale in assenza del quale nessuna operatività è possibile.

E' il fondo stesso di ogni esistenza oggi ad essere minacciato dagli effetti di uno



sguardo che ha obliato ogni senso dell'*abitare*. La “fedeltà alla Terra”, e al reticolo di simpatie che la intreccia agli altri elementi, è il primo necessario passaggio della conversione di uno sguardo desertificato e *disertante*, sempre nel senso in cui ne ha parlato Corbin, verso un “oriente dello sguardo”, verso il polo nella cui umbratile luminosità il mondo si staglia in uno sfondo di relazioni sim-boliche, verso una “*visio smaragdina*”, poichè di smeraldo, secondo la mistica sufi, è il colore in cui appaiono le cose nel mondo immaginale.

Reimparare a vedere il mondo nelle sue personificazioni archetipiche, secondo il suggerimento di Hillman, o negli angeli che sono le “figure di luce”, le cose medesime ma riflesse in uno sfondo oltreumano che le radica, è possibile oggi soprattutto attraverso la meditazione di opere dalla particolare *segnatura* simbolica. In esse è possibile riconoscere il legame trascendente irriducibilmente presente nel mondo, e la “visione immaginale”, le cui forme e i cui modi si cercherà di descrivere in questo piccolo libro, è la via di una tale rinnovata cognizione.

Non a caso il *medium* di tale operatività è quello immaginativo, perché esso è il tramite capace di modulare l'incontro tra la letteralità spoglia di valenza simbolica, meramente fattuale, della cosa, e la volontà definitoria e analitica, astrattizzante, della facoltà intellettuale che la predica.

L'immagine, quando è elaborata da uno sguardo sim-bolico, mantiene in equilibrata sospensione la dimensione materica di ogni ente con la sua impalpabile tessitura di significato, con il suo orizzonte di senso. E' in questo modo che l'opera creatrice riesce a radunare ciò che il pragmatico e il teoretico hanno scisso, diluendolo in una forma che non ha più la qualità muta di una materialità unidimensionale né la evanescenza riduttiva di una categorizzazione concettuale, ma che conserva la pregnanza tipica che ogni *corpo spirituale* ha di rendere percepibile l'ulteriorità che ogni ente possiede, cioè la sua natura simbolicamente insatura, (e insaturabile), il suo legame con l' “Anima del mondo”.

Ma non ogni immagine si rivela adatta a tale compito, perché molte immagini non provengono da una autentica “opera dello sguardo”, hanno perduto il proprio radicamento, si sono appiattite, sono ammutolite (idoli, simulacri, immagini che non sim-boleggiano, che ritornano incessantemente alla superficie, senza produrre alcuna risonanza, alcuna riconnessione), oppure si sono ridotte a segni astratti e convenzionali, a meri significanti verbali, che si agganciano senza soluzione di continuità in catene chiuse, viziose. E' nello spazio non frequentemente coltivato tra queste immagini troppo gravi e quei segni troppo precisi che va riscoperto il linguaggio sincretico, metaforico, mitico, simbolico delle forme immaginali, è in esso che può esprimersi la generosità di uno sguardo trasformatore come ricerca e incontro fecondante con le immagini radicate in un tessuto simbolico che le orienta, e verso cui si tratta, attraverso di esse, di mettersi ermeneuticamente in cammino.

La pedagogia immaginale si esprime nello sforzo di ricerca e di meditazione di tali immagini, che definisce significativamente, ancora sulla scorta della riflessione inesauribile di Corbin, “icone”, *angeli* appunto posti tra il visibile e l'invisibile, come la montagna di



Cezanne, che c'è eppure scompare travolta dalla materia di cui essa stessa è fatta e che ci viene rivelata dal lavoro del pittore, svelando al tempo stesso la matrice della sua *esistenza*, evidenza ritrovata di un altro paesaggio, primario, matriciale, elementale, non scisso. Come l'acqua del fiume del film *Riverglass* ripresa dal regista sloveno Andrej Zdravic, acqua braccata e infinitamente distillata, fino a che essa stessa diventa l'alambicco al cui interno, in un ciclo ripetuto, si riverberano e si distillano, secernendo un *mondo immaginale* in continuo iridescente rinnovamento, i quattro elementi. O come le manipolazioni musicali *magiche* nell'opera *Arcana* di Edgar Varése, in cui, seguendo l'ispirazione dell'Astrologia ermetica di Paracelso, le attrazioni e repulsioni della materia sonora giungono a produrre una deformazione prismatica, un allargamento dello spettro musicale simile ad una proliferazione cristallina, una sorta di quarta dimensione del suono.

Nella pedagogia immaginale la ricerca di tali opere d'immaginazione creatrice, di immagini in cui *già* è stato realizzato il compito di ricongiunzione tra soggetto e mondo, tra materia e spirito, tra superficie e profondità è il primo necessario e non facile passo. Ma la formazione si attua quando si realizza una concentrata, approfondita, protratta contemplazione e elaborazione simbolica di tali opere, ripetendo, rinnovando in certo qual modo quel transito, per poterne progressivamente e almeno parzialmente incorporare la dinamica sottile, l'*ottica* trasmutativa.

Ciò che si propone è dunque un esercizio meditativo-ermeneutico organizzato secondo regole precise: di pazienza, lentezza e soprattutto *fedeltà all'immagine*, nel tentativo essenziale di non inondare il mondo simbolico cui si accede con la proiezione delle proprie forme interiori o delle proprie precomprensioni biografiche. Un decentramento dunque, un'emorragia da sé verso quest'altro mondo perduto, cui tuttavia si appartiene più profondamente, e che si tratta di ri-conoscere. Un esercizio che si può definire *d'anima*, piuttosto che spirituale, in quanto richiede, specie all'inizio, discesa più che elevazione, abbandono, spoliazione, differimento del compimento invece che produzione, o accrescimento, o presa, entrando in contatto con la parte più fluida, umida, mercuriale e femminile della cognizione, appunto quella immaginativa.

Solo in un secondo tempo trova spazio anche una disposizione interpretativa, un'elaborazione ignea della materia accolta e fermentata. Quando si è in cammino verso i significati, gli orizzonti, le relazioni, il cui fondo non può tuttavia che restare inaccessibile, insaturabile.

Ma la dinamica non comporta un vero compimento. La continua oscillazione tra momenti di fluidificazione-meditazione e momenti di nominazione-coagulazione (*solvo et coagulo*) è la regola alchemica essenziale di tale processo, che mira ad un perfezionamento progressivo, consapevole tuttavia della sua inevitabile erranza, presumibilmente interminabile, come è norma in ogni autentico operare ermeneutico. Ma già un tale esercizio, in cui ci si sente interpellati dall'immagine, se ne avverte l'intenzionalità, la si accoglie, ne si fa materia di approfondimento e di rielaborazione, di cottura e di triturazione,



di circolazione e di filtrazione, produce una trasformazione della postura con cui si guarda, innesca una *prassi immaginale*, una riattivazione simbolica delle cose, e dunque un mutamento del proprio disporsi vicino ad esse, in mezzo ad esse, insieme ad esse.

Si realizza un'opera di "con-discendenza", e il *sim-boleggiare*, il riconoscimento cioè della propria cifra sim-bolica, diventa consapevolezza che quando nomino sono nominato, quando ri-conosco sono ri-conosciuto, riavverto il legame, il nome mi giunge impresso nell'immagine, angelo necessario, e ritrovo un'intimità con il mondo da cui per molto tempo sono rimasto privato. E' un'opera di folgorante *gnosi*, di riaccasamento, nella quale ci si arricchisce di nuovi e impensati legami, si riacquista un sentimento di co-appartenenza, di ritrovata affinità .

L'operatività che deriva da questo apprendistato è *rispettosa*, capace di ri-guardo verso l'altro-di-cui-sono-parte, ogni intenzione predatrice viene deposta, viene accantonato il modo pre-giudiziale di osservare il mondo per lasciare spazio a quella "visione secondo natura" che fonda l'alchimia, attraverso la quale si percepisce l'intrinseca finalità riposta in ogni cosa, il suo *telos*, il suo *daimon*, e dunque si è posti in grado di intercettarne in anticipo l'aspirazione a manifestarsi, il calco della sua forma, che rende possibile la cura del suo fruttificare, come nel lavoro della vigna, prototipo di ogni alleanza fra uomo e natura.

Solo a questo patto , e con tutte le conseguenze che sul piano di una rinnovata pragmatica pedagogica se ne può trarre, si può immaginare un'autentica sovversione del rapporto con il mondo. Il mondo richiede uno sguardo attento e risanatore, e la guarigione che ne scaturisce si rende contemporaneamente strumento di autoguarigione. E' tempo per deporre ogni immaginario dislocato sull'asse delle separazioni e delle categorizzazioni, per riscoprire le forme di intreccio immaginale profondo che lasciano essere le cose nel loro luogo, pregne del potenziale simbolico e moltiplicativo di cui si tratta pazientemente e ostinatamente di recuperare e rivelare le *figure*.